



Beatrice Giorgi

LO SVILUPPO UMANO DEI PIÙ POVERI E SVANTAGGIATI, NELLO SPIRITO DI DON BOSCO



di Gianni Vaggi, Docente di Storia del Pensiero Economico, Università di Pavia

Lo sviluppo di un Paese non è soltanto dato dall'aumento del reddito pro capite. Ormai da parecchi anni si è fatto strada il concetto di sviluppo umano, che oltre all'aspetto economico comprende due altri elementi essenziali, salute ed istruzione. Tutto questo è ormai ampiamente accettato nel dibattito sullo sviluppo e ha trovato la sua codificazione definitiva dal 1990 in poi, con la comparsa del primo rapporto sullo Sviluppo Umano a cura dello UNDP - United Nations Development Program, che da allora, ogni anno, classifica i Paesi del mondo in base ad un **Indice di Sviluppo Umano**. Un terzo del valore dell'indice è rappresentato dall'istruzione, che viene misurato in base al tasso di alfabetizzazione e ai tassi di iscrizione scolastica nei vari livelli di scuole. Un altro terzo dell'indice è dato dal reddito pro capite e l'ultimo terzo dall'aspetta-

tiva di vita alla nascita, che rappresenta la salute. Inutile dire che in larga misura i Paesi più poveri come reddito sono anche quelli più svantaggiati nella graduatoria dell'Indice di Sviluppo Umano.

Eppure, questo strumento e le riflessioni che l'hanno preceduto e seguito, hanno dato un enorme impulso all'affermazione di una visione dello sviluppo che riguarda una molteplicità di aspetti di una società e di una nazione e non soltanto la dimensione economica. Dal 2000 in poi le Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali hanno sottoscritto gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio che forniscono un ventaglio ancora più ampio di elementi da considerare come costitutivi di un processo di sviluppo, cioè traguardi da raggiungere entro il 2015.

Quali obiettivi? Accanto alla riduzione della povertà economica, alla salute da pro-

teggere e all'istruzione da migliorare troviamo l'uguaglianza di genere, il rispetto per l'ambiente, la tutela delle madri, e ottavo obiettivo ma non ultimo per importanza, l'esigenza di perseguire questi obiettivi mediante un patto per lo sviluppo fra Paesi più fortunati e quelli che devono cercare di migliorare rapidamente.

Ma è soprattutto a livello delle singole persone, degli individui, che la nozione di sviluppo ha forse prodotto i cambiamenti più significativi. La modificazione dell'approccio allo sviluppo e la stessa definizione di sviluppo umano devono tantissimo alle ricerche di Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia, fin dagli anni settanta e poi soprattutto negli anni ottanta. In un certo senso Sen parte dal basso, non dal reddito pro capite ma dalle condizioni concrete in cui vivono gli individui: lo sviluppo consiste nell'allargamento della sfera delle possibilità che gli individui anno di fronte a sé. Ricordiamo che Sen ci ha parlato di questo ed altro durante la Settimana di Educazione alla Mondialità del VIS nel 1997 a Courmayeur, un anno prima di ricevere il Premio Nobel.

Il dibattito sul concetto di sviluppo è ormai ricco di molti aspetti e come non ricordare che l'idea di sviluppo umano integrale si ritrova già nella *Populorum Progressio* di Paolo VI del 1967. La ricchezza del concetto di sviluppo è il frutto della ricerca umana e al tempo stesso un dono ricco di enormi potenzialità. Non è davvero difficile passare da questi temi al Carisma salesiano; sono confermate al cento per cento quelle intuizioni che l'amore di Dio ha posto nel cuore di Don Bosco più di centocinquanta anni fa. Per i giovani l'allargamento delle possibilità è strettamente legato all'ampliamento delle conoscenze e all'istruzione, anche formale. Si dice spesso che lo sviluppo è nella mente delle persone, io direi anche nell'animo, e che viviamo in una società della conoscenza; e allora sviluppo è aiutare i giovani ad acquisire e a gestire queste conoscenze, è aiutarli a prendere in mano la loro vita e il loro destino. *Sviluppo è Libertà* scrive Sen (Mondadori 2000), ma il termine inglese

freedom rende meglio l'idea che lo sviluppo è un processo di liberazione, di emancipazione, di maturazione, di acquisizione di responsabilità, di *empowerment*.

Lavorare per l'istruzione e le conoscenze dei giovani significa dare loro possibilità di liberazione, come i Salesiani fanno soprattutto con i giovani che hanno minori possibilità. Insomma, i fratelli e le sorelle che si richiamano a Don Bosco operano in uno dei settori fondamentali dello sviluppo umano, fanno la cosa giusta.

Vorrei però qui sottolineare un ulteriore elemento. Le società giovani, con forti tassi di crescita demografica, hanno una struttura della popolazione a piramide, in cui sono molto numerose le classi di età, o coorti più giovani, per l'appunto quelle che stanno alla base della piramide. Ovviamente, ciò dipende dagli alti tassi di fertilità e dall'aspettativa di vita bassa. In Giordania, quasi il 30% della popolazione ha meno di 5 anni e oltre il 55% ha meno di 10 anni; dati simili li troviamo in tanti Paesi del Medio Oriente in cui operano i Salesiani, dal Libano alla Palestina. Sembrano cifre folli eppure a Gaza le percentuali sono ancora più alte. Situazioni analoghe vi sono in Africa e anche in America Latina: in Guatemala la popolazione è ancora più giovane che in Giordania. Quindi i giovani non mancano, ma questi giovani studiano e poi? terminate le scuole in un periodo di età compreso fra i 10 e 13 anni se almeno hanno completato le scuole primarie devono trovare un lavoro. Se sono più fortunati e fanno anche le scuole secondarie l'ingresso nel mondo del lavoro si sposta verso i 14-17. Ogni anno oltre tre milioni di giovani si presentano sul mercato del lavoro nei Paesi dell'Africa del Nord, la metà di questi potenziali lavoratori è in Egitto. Le società giovani hanno il problema di educare ed educare bene i loro moltissimi giovani e ciò richiede sforzi economici importanti, ma hanno anche il problema di offrire loro un lavoro e possibilmente un lavoro adeguato al tipo di formazione ricevuta.

Ma questo lavoro ci sarà? E se l'economia non offre possibilità? La bellezza del con-

retto di sviluppo umano non ci deve fare dimenticare quanto dure e ruvide possono essere le regole dell'economia di mercato che è guidata dal principio del profitto.

Preparare al lavoro un giovane, all'interno di una economia in forte crescita, è certamente meno complesso che istruirlo all'interno di un quadro economico stagnante.

Certo i Salesiani di Don Bosco non possono farsi carico della macroeconomia del Paese in cui operano, nè tanto meno delle generali condizioni che molti Paesi deboli si trovano ad affrontare nella competizione internazionale. Tuttavia avere la consapevolezza che istruzione e mercato del lavoro sono strettamente connessi, soprattutto in un Paese dalle risorse limitate, suggerisce almeno due considerazioni per una Congregazione che ha fatto dell'istruzione giovanile il suo carisma di fondo.

Primo, grande attenzione non solo al disagio dei giovani ma alla realtà che sta intorno ad essi, alla situazione del Paese, della regione o provincia alle sue prospettive. Forse non è necessario fare dei Salesiani altrettanti *manager* e fare studi di fattibilità a tutto spiano. Tuttavia aprire una scuola e un corso di studi è anche fare una promessa, e quindi le precauzioni e le cautele sono essenziali.

Secondo, oggi la conoscenza cambia rapidamente: ciò che era utile vent'anni fa può ora essere obsoleto e altre conoscenze essere invece adesso necessarie.

Questo richiede grande attenzione ai cam-

biamenti e anche una buona rapidità da parte della Congregazione per coglierli in tempo, adattando i percorsi educativi con grande snellezza.

Entrambe queste condizioni sono ovvie ma la loro messa in pratica è tutt'altro che semplice e richiede uno sforzo collettivo anche di analisi e di approfondimento, eppure è un compito a cui collegialmente i Salesiani non si possono assolutamente sottrarre. È dunque un fardello pesante per la Congregazione e i suoi componenti? Ma allora dov'è quel "*peso leggero*" (Matteo 11,30) che Gesù ci offre e promette? Per le sorelle e i fratelli che operano nello spirito di Don Bosco il peso è davvero assai leggero, anche quando il compito a cui sono chiamati appare ed è gravoso. La *leggerezza* deriva da due considerazioni molto semplici. La prima vale per ogni Cristiano e nasce dalla semplice fiducia che ogni pezzetto di amore che diamo al nostro prossimo non va mai perso, perché esso si ritrova e quindi viene assunto in Cristo.

La seconda è una gioia particolare per chi lavora con i giovani: ogni pezzetto di conoscenza in più, anche se inefficace per il posto di lavoro, fa comunque parte di quel progresso della persona umana e del miglioramento della società stessa.

È comunque un'opportunità fornita ai giovani che potrà fruttare magari in forme diverse e non previste, e questo valore è ormai riconosciuto da tutti nel campo dello sviluppo. ■

